

# Rivista italiana *di* storia internazionale

II, 2/2019  
LUGLIO-DICEMBRE

## **NUOVI APPROCCI ALLA STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE**

- Guido Samarani  
*Nuovi approcci alla storia delle relazioni internazionali  
della Repubblica Popolare Cinese. Introduzione* p. 161
- Laura De Giorgi  
*Interpretazioni del passato e politica estera nella Repubblica  
Popolare Cinese* 171
- Sergey Radchenko  
*The Origins of the Sino-Soviet Alliance, 1949-1950* 189
- Chen Jian  
*From Mao to Deng: China's Changing Relations with the  
United States* 209
- Sofia Graziani  
*Alle radici della politica cinese in Africa. Il ruolo della gioventù  
nella «diplomazia del popolo» di Pechino negli anni Cinquanta* 235
- Barbara Onnis  
*La Cina, l'Unione Europea e la prospettiva di un nuovo ordine  
internazionale* 265

**FRONTIERE**

a cura di Duccio Basosi e Leopoldo Nuti

*Introduzione* p. 295

Duccio Basosi e Leopoldo Nuti  
*Presentazione di Matthew Connelly, State Secrecy, Archival Negligence, and the End of History as We Know It*, «Knight First Amendment Institute at Columbia University», 2018 297

Dieter Schlenker  
*Comment on Matthew Connelly, State Secrecy, Archival Negligence, and the End of History as We Know It*, «Knight First Amendment Institute at Columbia University», 2018 307

# Frontiere

a cura di Duccio Basosi e Leopoldo Nuti

## Introduzione

Inauguriamo in questo numero una nuova sezione della *Rivista Italiana di Storia Internazionale* dedicata alla discussione degli aspetti metodologici del mestiere di storico, presentando al pubblico italiano una riflessione di uno dei più originali storici americani contemporanei, Matthew Connelly, sul tema del segreto di stato e dello stato degli Archivi nazionali statunitensi<sup>1</sup>. Se si indaga l'effetto sinergico della eccessiva segretezza nella classificazione dei documenti, della crescita esponenziale della documentazione digitale e della riduzione degli stanziamenti di bilancio per gli archivi, scrive Connelly, si intravede un futuro che costringerà gli storici a ripensare il loro stesso modo di fare ricerca, perché nei prossimi anni l'accesso alla documentazione dei periodi più recenti sarà quasi impossibile, a meno che non si agisca presto e con grande determinazione. I temi affrontati da Connelly, di seguito brevemente introdotti da Duccio Basosi e Leopoldo Nuti, ci sono apparsi di una tale rilevanza da convincerci dell'opportunità di aprire una discussione in merito. L'impressione, infatti, è che, sebbene l'analisi del saggio sia incentrata sulla situazione archivistica degli Stati Uniti, le conclusioni a cui giunge siano di estremo interesse non solo per l'ampio numero di studiosi di storia internazionale abituati a frequentare i *National Archives* o le *Presidential Libraries*, ma per l'intera comunità degli storici. Abbiamo pertanto ritenuto opportuno chiedere a un altro esperto di archivi, Dieter Schlenker, che da alcuni anni ha preso la direzione degli Archivi Storici dell'Unione Europea, di commentare

<sup>1</sup> M. Connelly, *State secrecy, archival negligence, and the end of history as we know it*, «Knight First Amendment Institute at Columbia University», 2018, liberamente consultabile presso <https://knightcolumbia.org/content/state-secrecy-archival-negligence-and-end-history-we-know-it> (ultimo accesso 31 marzo 2020).

la riflessione di Connelly paragonando il quadro da lui descritto con la condizione degli Archivi della Ue. Ne esce un confronto che mette in luce similarità e differenze tra le due situazioni, sottolineando le peculiarità della situazione europea. Nei prossimi numeri, speriamo di continuare a discutere di questi problemi ospitando commenti di altri storici e archivisti, italiani e internazionali.

DUCCIO BASOSI, LEOPOLDO NUTI

## **Presentazione di Matthew Connelly, *State Secrecy, Archival Negligence, and the End of History as We Know It*, «Knight First Amendment Institute at Columbia University», 2018**

Matthew Connelly, docente di Storia alla Columbia University di New York, è noto soprattutto come autore di studi apprezzati di storia internazionale della seconda metà del XX secolo, come i volumi *Diplomatic Revolution: Algeria's Fight for Independence and the Origins of the Post-Cold War Era*<sup>1</sup> e *Fatal Misconception: The Struggle to Control World Population*<sup>2</sup>. Da alcuni anni dirige inoltre il progetto History Lab, finalizzato a sviluppare metodi di archiviazione e ricerca storiografica adeguati all'epoca dei *big data*<sup>3</sup>. In preparazione di un volume sulla storia del segreto di stato, nel 2018 ha pubblicato un importante saggio, apparso nella serie *Emerging threats* della rivista online del *Knight First Amendment Institute* della Columbia University, nel quale sviluppa la tesi che, almeno a giudicare dal caso statunitense, «segreto di stato e negligenza archivistica» stiano conducendo alla «fine della storia per come la conosciamo»<sup>4</sup>.

Al di là del richiamo nel titolo, la «storia» a cui si riferisce il saggio non è da intendersi à la *Fukuyama*, come svolgimento delle azioni umane nel tempo, ma come disciplina dedita allo studio

<sup>1</sup> M. Connelly, *A Diplomatic Revolution: Algeria's Fight for Independence and the Origins of the Post-Cold War Era*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

<sup>2</sup> M. Connelly, *Fatal Misconception: The Struggle to Control World Population*, Cambridge USA, Belknap Press, 2008.

<sup>3</sup> Il sito web del progetto History Lab è <http://history-lab.org/> (ultimo accesso 31 marzo 2020).

<sup>4</sup> M. Connelly, *State secrecy, archival negligence, and the end of history as we know it*, «Knight First Amendment Institute at Columbia University», 2018, liberamente consultabile presso <https://knightcolumbia.org/content/state-secrecy-archival-negligence-and-end-history-we-know-it> (ultimo accesso 31 marzo 2020).

del passato, come «storiografia». La riflessione di Connelly non si inserisce tuttavia, se non marginalmente, nel filone delle riflessioni filosofiche e metodologiche che, da Leopold von Ranke a Marc Bloch e da Hayden White a Carlo Ginzburg, hanno ripetutamente inquadrato, discusso e rivisto lo statuto epistemologico della disciplina<sup>5</sup>. Sotto questo profilo, il punto di vista di Connelly è reso esplicito fino dalle prime righe:

No matter how heated a political debate, the bitterest of adversaries can usually agree on one thing: Someday, historians will look back, judge the rights and wrongs, and render an informed verdict. What reporters and pundits say, after all, is only the first draft of history, and they do not have access to all the relevant information – especially when much of it is classified. It takes time for events to play out, for passions to cool, and for the protagonists to leave the stage. Researchers also need full access to the documentary record. True, history may be written by the winners. But if records survive and people still care about the past, we trust that eventually the truth will out<sup>6</sup>.

La riflessione dello storico statunitense verte invece sulla possibilità di indagare il passato in un contesto che, almeno negli Stati Uniti, appare segnato dalla convergenza di due processi «storici» che sembrano mettere a repentaglio la sopravvivenza, quanto meno in forma sistematica, del documento d'archivio: da un lato una tendenza all'utilizzo sempre più diffuso della classificazione dei documenti ufficiali da parte delle istituzioni di governo; dall'altro la tendenza al sottofinanziamento delle istituzioni incaricate di conservare e archiviare tali documenti, in un'epoca nella quale il passaggio alla digitalizzazione implica la produzione di una mole prima impensabile di testi scritti (oltre alla moltiplicazione degli stessi formati in cui questi sono prodotti):

A faith in history assumes that there will be a historical record for scholars to examine. This assumption, in turn, is based on many other assumptions, starting with the idea that decision-makers will treat their records as public records, not classify them without cause, and certainly not destroy or delete them. Departments and agencies must keep these records organized on stable media and eventually entrust them to the National Archives. Archivists have to be able to identify the records that merit preservation, withhold only those

<sup>5</sup> Sia come ricostruzione di tali dibattiti, sia come riflessione originale sullo statuto epistemologico della storiografia, si veda il recente S. Sand, *Twilight of History*, London, Verso, 2017.

<sup>6</sup> M. Connelly, *State*, cit.

containing still-sensitive national security or personal information, and put everything else on open archival shelves or on the internet – complete with finding aids to guide researchers. It is only then that we can start gaining that «maturity and understanding» and finally learn what the government has done in our name.

In fact, none of these assumptions is likely to prove valid. While politicians will continue to appeal to history when convenient, they have so neglected the National Archives and so failed to control official secrecy that future historians will have a hard time proving anything at all<sup>7</sup>.

Animato da questa miscela di ottimismo metodologico e pessimismo pratico, Connelly guida i lettori attraverso lo sviluppo affascinante dell'intreccio tra la storia dell'archivistica ufficiale e quella del segreto di stato negli Stati Uniti. Le due, secondo l'autore, si sono sviluppate di pari passo, a partire essenzialmente dal New Deal: fino al 1935, infatti, gli Stati Uniti non hanno avuto una politica ufficiale per la conservazione dei documenti (tanto che persino l'originale della Costituzione fu perduto per decenni), mentre le pratiche di classificazione delle informazioni sensibili, già adottate nel corso della Prima guerra mondiale sul modello britannico, furono virtualmente abbandonate nel corso degli anni Venti. Scrive a tale proposito Connelly, sulla base di precedenti ricerche di James Gregory Bradsher, Cynthia Koch e Lynn Bassanese:

Like so much else, this changed with the New Deal. Congress passed the National Archives Act in 1934, and President Franklin Roosevelt appointed the first Archivist of the United States. Proliferating agencies and departments produced exponential growth in government papers. By 1930, the federal government had accumulated less than half as many records as it would generate just in the ten years leading up to its entry in World War II. Starting with the General Disposal Act of 1939, and continuing with the Federal Records Acts of 1943 and 1950, the National Archives was authorized to decide what should be saved. [...] Roosevelt so believed in the importance of archives that he created the first presidential library in 1941<sup>8</sup>.

E tuttavia, prosegue Connelly, facendo riferimento, in particolare, all'*Executive Order* n. 8381 del 1940<sup>9</sup>:

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> Executive Order n. 8381, 22 marzo 1940, consultabile presso Federation of American Scientists, <https://fas.org/irp/offdocs/eo/eo-8381.htm> (ultimo accesso 31 marzo 2020).

Roosevelt also believed in secrecy, however. He was the first president to issue an executive order systematizing the national security-related information that would be withheld from the public. [...] Roosevelt also created the Office of Strategic Services (OSS), the precursor to the CIA. The OSS cordoned off parts of the National Archives building so that it could use the collection in secrecy. [...] State archiving and state secrecy thus grew together out of the same ground, and for some of the same reasons. Archives provided a place where secrets could be safely stored, and sometimes destroyed, but always with the idea that the most important secrets would be preserved, both as working memory for «the official mind» and for the judgment of posterity. [...] On the ground that loose lips could sink ships, information was shared only on a «need to know» basis. Stamping a document «secret» made it currency that could be exchanged for other assets. By 1944, so much was secret that a new classification was created, «top secret». The entire Manhattan project was deemed a top secret, and it became the model for how to compartmentalize information<sup>10</sup>.

È quindi facile seguire l'autore nella sua prima conclusione, di carattere prettamente storiografico: l'avvio della «Guerra fredda» diede continuità alle pratiche della Seconda guerra mondiale, con la crescita esponenziale nella quantità di documenti prodotti da apparati burocratici federali sempre più massicci (in quello che gli storici hanno da lungo tempo ribattezzato il *National Security State* post-bellico), dall'altro con la tendenza alla «sovraclassificazione» delle informazioni sensibili (Connelly cita al riguardo un memorandum inviato dallo storico Arthur Schlesinger al Presidente Kennedy nel 1961, in cui si affermava che i National Archives avevano già preso in custodia più di 2800 metri cubi di materiale classificato)<sup>11</sup>. La questione, come descritta da Connelly, appare problematica sia dal punto di vista dei *policymakers*, ai quali l'eccesso di segretezza renderebbe difficile individuare le informazioni realmente sensibili, sia dal punto di vista della società nel suo complesso, privata della possibilità di sottoporre a controllo l'azione politica e amministrativa. Nella terra di Woodrow Wilson, non è sorprendente osservare come la proliferazione dei segreti di stato sia sempre stata vissuta in modo problematico anche da coloro che tale proliferazione favorivano: il saggio di Connelly è, da questo punto di vista, una utile raccolta di dichiarazioni di intenti proferite dai presidenti statunitensi degli

<sup>10</sup> M. Connelly, *State*, cit.

<sup>11</sup> John F. Kennedy Presidential Library, Papers of Arthur M. Schlesinger, Jr., Box WH-12, Arthur M. Schlesinger Memorandum for McGeorge Bundy, 20 marzo 1961,



ultimi sette decenni, tutte volte ad assicurare che il proprio governo avrebbe inaugurato un'epoca di trasparenza amministrativa (spicca, nella ghiotta lista di citazioni riportate, la promessa in tal senso del presidente Nixon, di cui è ben nota la paranoia in materia di segretezza)<sup>12</sup>. D'altro canto, è in tale contesto che hanno preso forma le politiche di declassificazione «automatiche» e «sistematiche» con cui ciascuna amministrazione presidenziale ha cercato, con coerenza variabile, di svelare al pubblico alcuni segreti delle amministrazioni precedenti.

Proprio a partire da qui, tuttavia, il ragionamento di Connelly sposta il proprio focus dalla ricostruzione delle politiche passate all'analisi degli effetti cumulativi di tali politiche sul presente:

Every president has allowed lots of exceptions to «automatic» declassification. And no Congress has made significant resources available for reviewing the massive backlog of classified information. «Reform» has always failed in the face of unrelenting inflationary pressure coming from the other direction.

Take «automatic» and «systematic» declassification, whereby presidents try to open up the secrets of their predecessors. This is the main route by which most classified documents are declassified: some 44 million pages in fiscal year 2016. But some 59 million more pages were withheld that year under automatic and systematic declassification, even though most were decades old. Any department that claims an «equity» in a document can block its release. And this does not even account for all the papers exempt from automatic review. [...] Executive orders have long allowed any record that might reveal intelligence sources and methods to be excluded from automatic review. Even when it comes to the relatively innocuous work of research and analysis, the CIA still withholds 80 to 90 percent of the documents from the Cold War era that are reviewed for automatic declassification. [...] The Department of Energy, for instance, has broad powers to keep documents classified if they might contain information related to nuclear weapons. It requires page-by-page review, and it double-checks the work of other departments. So there is nothing «automatic» about automatic declassification<sup>13</sup>.

Non meno problematiche appaiono le prospettive offerte tanto dalla cosiddetta «declassificazione discrezionale» autorizzata in casi particolari dal Congresso o dalla Casa Bianca, a causa delle possibili distorsioni prospettiche che proprio la discrezionalità può comportare, quanto dal *Freedom of Information Act* (Foia), che pure sembrerebbe offrire garanzie di una maggiore accessibil-

<sup>12</sup> M. Connelly, *State*, cit.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

ità della documentazione prodotta. La storia del Foia, dalla legge «relativamente priva di denti» del 1966 a quella ben più efficace del 1974 e al *FOIA Improvement Act* del 2016, è stata recentemente tratteggiata da Sam Lebovic, David Pozen e Michael Schudson<sup>14</sup>. A questi autori Connelly attinge per citare dati e casi, giungendo a una conclusione tutto sommato pessimistica:

FOIA can still be a useful workaround for the historian when all else fails, but it is inefficient and it diverts resources and attention that might otherwise go toward constructing a more rational declassification system. Even high-profile victories can make the public believe that their government is more open and accountable than it really is. Rather than help secure the historical record, FOIA may have legitimated and strengthened the president's all-but-exclusive control over classified information, the bedrock of our national secrecy complex<sup>15</sup>.

Tre sono, a giudizio dell'autore, i processi convergenti che negli ultimi anni hanno messo in crisi la National Archives and Records Administration (Nara) e, più in generale, la documentabilità della storia statunitense. Scrive Connelly in un passaggio che conviene riportare in forma estesa:

The first is that a decline in appropriations and dubious management decisions have decimated the cadre of experienced archivists. NARA's annual budget dropped by nearly a quarter in inflation-adjusted terms during the Obama administration, to around \$375 million. [...] At NARA's largest research facility, Archives II in College Park, Maryland, there were just forty-one archivists remaining as of 2013 – the last time NARA's inspector general audited the processing of paper records – to work through over 700,000 cubic feet of unprocessed records. At the presidential libraries, the situation is even worse. Archivists in these libraries had not processed the majority of the paper records they had received, and they estimated it would take decades to reduce the backlog. [...]

This brings us to the second trend: the growth in the sheer volume of records that need to be reviewed for national security information. In recent years, the reported number of classification decisions has stabilized, at around 55 million annually. This is self-reported data, from officials who have been told to stop classifying so much. Even so, between 2007 and 2016 over 630

<sup>14</sup> S. Lebovic, *How Administrative Opposition Shaped the Freedom of Information Act*, in D.E. Pozen, M. Schudson (eds.), *Troubling Transparency: The History and Future of Freedom of Information*, New York, Columbia University Press, 2018.

<sup>15</sup> M. Connelly, *State*, cit.

million classification decisions were taken overall, covering an incalculable number of documents, emails, PowerPoint presentations, and audio/video recordings.

The amount of money the government spends each year to keep this information secure provides the most tangible way to measure the growth of national security secrecy and the threat it poses to the historical record. In the three years following Edward Snowden's disclosures in 2013, government spending on such items as physical and personnel security, training, and «technical surveillance countermeasures» increased by 45 percent, to almost \$17 billion per year. If we had a «ministry of secrets», its budget would now be bigger than that of the Department of Commerce or the Department of the Interior. Spending on declassification, on the other hand, was less than \$109 million in fiscal year 2016, notwithstanding the massive increase in the amount of classified information requiring review. [...]

The third trend involves the shift from paper documents to digital data – really big data – and it is the one that may finally bring about a collapse. As the nonpartisan Public Interest Declassification Board warned in 2012: «The expected growth of electronic records will create new backlogs almost incomprehensible in size». State department historians have started to call it the «Big Bang». While many were amazed at the 250,000 diplomatic cables released by WikiLeaks in 2010 and 2011, these cables represented less than one percent of the 27 million records amassed in the State Department's Central foreign policy files between 1973 and 2006. But the real growth is in new media. It is estimated that the State Department is generating two *billion* emails every single year<sup>16</sup>.

In tale contesto, il dipartimento di Stato, i cui documenti sono con ogni probabilità tra i più frequentati da chi si occupa di storia statunitense in chiave internazionale o transnazionale, pare a Connelly relativamente meglio attrezzato del resto della burocrazia federale: esso dispone infatti di un suo *Office of the Historian* che può contare su una cinquantina di storici assunti a tempo pieno e, per legge, è tenuto a pubblicare la documentazione relativa alle relazioni internazionali degli Stati Uniti (ciò che avviene principalmente nella forma della serie di documenti diplomatici delle *Foreign Relations of the United States*, il cui primo volume uscì nel 1861 con una nota di accompagnamento firmata dal presidente Lincoln)<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> *Ibidem*, corsivo nell'originale.

<sup>17</sup> Lo stesso Office of the Historian ha recentemente prodotto una storia ufficiale dei FRUS: W.B. McAllister, J. Botts, P. Cozzens, A.W. Marrs, *Toward "Thorough, Accurate, and Reliable": A History of the Foreign Relations of the United States Series*, Washington DC, Department of State, Bureau of Public Affairs, 2015. La nascita della serie è trattata nel cap. 2.

Tuttavia, nemmeno i documenti del dipartimento di Stato sembrano essere al riparo da quella che Connelly chiama la *digital dark age* in via di materializzazione. Al di là di una serie di questioni specifiche, di natura criminale (gli effetti della distruzione di documenti in formato digitale da parte di funzionari di grado più o meno alto) o tecnologica (la difficoltà di gestire dati e metadati delle email o enormi quantità di file scritti con software in DOS), il problema si presenta in forma prettamente quantitativa. Scrive Connelly, sulla base dell'analisi del «piano strategico» di cui si è dotata, nel 2014, la National Archives and Records Administration:

All federal departments and agencies are under orders to switch from paper to electronic archives by 2019. Forty years too late, NARA's strategic plan calls for coordination so that these departments and agencies can deliver the data in a form NARA will be able to preserve and process. We can already see what is likely to happen by examining how NARA dealt with some of the first electronic records that came its way: the State Department's Central Foreign Policy Files. In 2007, archivists decided it would be impossible to review all 27 million records in these files to determine what to preserve permanently. They began to experiment with sampling. In the case of records related to passports, visas, and citizenship, for instance, they looked at two hundred documents out of almost six million, or 0.003 percent. They did not actually have a random sample, and in most cases they did not even read the full sample before deciding that a whole class of records should be permanently deleted. Diplomatic cables on cultural diplomacy, educational exchanges, international sport, and scientific cooperation are now among the permanent gaps in the historical record<sup>18</sup>.

D'altro canto, la quantità e il tipo di dati prodotti dalla digitalizzazione delle comunicazioni non pongono solo il problema della perdita di informazioni (per distruzione volontaria, obsolescenza tecnologica del supporto o scelta ragionata degli archivisti)<sup>19</sup>. La numerosità dei documenti fa anche sì che, quando questi vengono resi disponibili alla consultazione ciò avvenga attraverso piattaforme funzionanti attraverso la ricerca per parole chiave. È questo, per esempio, il caso del portale *Access to Archival Databases* della Nara, presso il quale è possibile consultare, secondo l'informativa

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> In generale, sul tema: M. Moss, *What is the same and what is different*, in M. Moss, B. Endicott-Popovsky (eds.), *Is Digital Different?: How information creation, capture, preservation and discovery are being transformed*, London, Facet, 2015, pp. 1-19.

ufficiale, «247 milioni di documenti storici elettronici prodotti da più di quaranta agenzie del governo federale»<sup>20</sup>. Tuttavia, osserva Connelly, di nuovo con particolare riferimento alle collezioni del Dipartimento di Stato disponibili su tale piattaforma:

This is a powerful tool, but it is a poor substitute for a finding aid, which knowledgeable archivists create to provide detailed descriptions of the scope and content of historical collections. In a classic study, researchers found that people miss four out of five relevant records because they do not – and cannot – know all the keywords to use. Even when researchers do find something, what then? Historians have long sought to read documents in the same way our subjects did, in the context of related materials organized in files. Only in that way can we understand how they viewed the world. In that sense, all of these diplomatic cables are now lost, floating in cyberspace<sup>21</sup>.

Sebbene l'articolo di Connelly si concluda con una possibile agenda per affrontare le sfide, la conclusione della sua parte analitica, che conviene qui riproporre in forma estesa, è generalmente sconcertante:

This crisis in the archives is not [...] just a threat for the future. It is a depressing everyday reality for the scholar of recent history. In the place of an archivist, we have a search box. Instead of finding aids, we have an FAQ webpage. Rather than gaining a sense of context and the possibility of drawing serendipitous connections, we experience vertigo, with millions of documents effectively dumped on the ground, left for us to pick through and trip over. [...]

Recently, a group of scholars gathered to consider the state of historical knowledge about just one part of our collective past, the space program. Inspiring stories like the film *Hidden Figures* have shown that, decades later, we still have much to learn about what was already celebrated as one of the greatest achievements in the history of life on earth. But in fact, the assembled historians and archivists found that, when the space program first began, officials at the National Aeronautics and Space Administration (NASA) seemed not to care whether they preserved a historical record. So great are the gaps, it is unclear whether any archivist was around when the program first reached into space, sent humans to the moon, and probed the universe beyond. Even now, NASA archivists must «constantly» justify the need for their work to agency leaders and find themselves increasingly overwhelmed by

<sup>20</sup> Nara, Access to Archival Database, *Getting Started Guide*, consultabile presso <https://aad.archives.gov/aad/help/getting-started-guide.html#find> (ultimo accesso 31 marzo 2020).

<sup>21</sup> M. Connelly, *State*, cit.

the challenge of saving digital records. Will future generations of Americans travel to the stars without even knowing how we got there<sup>22</sup>?

Il saggio di Connelly è stato accolto con un certo favore negli Stati Uniti: ne sono testimonianza le variegata risposte che esso ha ricevuto da vari storici e archivisti, raccolte sulla stessa pagina del Knight First Amendment Institute<sup>23</sup>. Naturalmente, così formulata, la sua domanda finale pare essere rivolta solo alle «future generazioni di Americani». L'impressione, tuttavia, è che le questioni sollevate da questo saggio siano di notevole rilevanza anche per chi vive e lavora fuori dai confini degli Stati Uniti.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> In particolare: D. Ferriero, *A Response from the National Archives*, 2018; D. Pozen, *Crisis in the Archives*, 2018; K. Weld, *Archiving as Politics in the National Security State*, 2018; E. Goiten, *Rescuing History (and Accountability) from Secrecy*, 2018. Tutti questi saggi sono consultabili a partire dal già citato <https://knightcolumbia.org/content/state-secrecy-archival-negligence-and-end-history-we-know-it>. Si veda inoltre G. Tiffert, *Peering down the Memory Hole: Censorship, Digitization, and the Fragility of Our Knowledge Base*, «The American Historical Review», 2019, 2, pp. 550-568.